

Recensioni

***La migrazione italiana in Argentina. Professionisti, maestranze, storie*, a cura di S. Ciranna e P. Montuori, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2024, pp. 161**

Il volume curato da Simonetta Ciranna e da Patrizia Montuori con prefazione di Donatella Strangio non è semplicemente uno dei tanti testi che contribuisce ad alimentare la, potremmo dire, sterminata bibliografia sull'emigrazione italiana in America Latina ma è qualcosa di molto di più perché supera l'approccio che spesso caratterizza i lavori sull'esperienza migratoria a partire dalla Grande Emigrazione che si focalizzano sull'esperienza delle partenze, per parafrasare il titolo di uno dei volumi curati da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina per Donzelli, superando questa dimensione per aprirsi a un campo di indagine che soltanto negli ultimi anni stata caratterizzando la storiografia: quello cioè della ricostruzione dell'esperienza di vita e di lavoro dei migranti nei paesi d'accoglienza.

Il focus di questo volume è l'Argentina, il Paese che percentualmente ha accolto il maggior numero di italiani, complessivamente tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale circa 2 milioni, e a tal proposito, vorrei ricordare non soltanto la presenza migratoria degli italiani provenienti dalle varie regioni della penisola, ma anche quella, per ovvie ragioni non richiamata nel volume, di quanti di nazionalità italiana proveniva dal Trentino allora sotto sovranità asburgica che tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo si erano anch'essi diretti in Argentina come molti settentrionali ed emigranti di altri paesi europei.

Il *leit motive* che prevale nella maggior parte dei saggi presenti nel volume sia da parte di studiosi italiani sia da parte di studiosi argentini è quello che porta a interrogarsi sulle cause che avevano spinto a migrare in Argentina tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, con partenze anche attestate dopo la Seconda guerra

mondiale dall'ultimo saggio di Sergio Natalia che conclude quest'opera dedicato agli emigranti abruzzesi della Valle del Roveto.

Il volume si avvale dal punto di vista delle fonti in molti casi degli archivi privati dei protagonisti dell'emigrazione in Argentina conferendogli un carattere di originalità e si muove nella sua architettura attorno a due baricentri fondamentali: il primo riguarda il carattere socio-economico dell'emigrazione italiana in Argentina esemplificata nelle sue diverse articolazioni non soltanto da agricoltori o lavoratori non specializzati ma anche da professionisti, artigiani, imprenditori, maestranze, scalfendo così l'immagine classica dell'emigrante italiano povero e ignorante; il secondo affronta la problematica dell'integrazione sociale attraverso l'istruzione scolastica e l'uso della lingua con esiti interessanti che scavalcano un'analisi prettamente storica.

Nel primo caso alcuni saggi contenuti nel volume come quelli di Simonetta Ciranna, Patrizia Montuori, Bruno Filippo Lapadula e Daniel Carril ricostruiscono la figura e l'attività di professionisti in campo ingegneristico e architettonico che in momenti temporali diversi sono andati in Argentina spinti dal governo italiano. In tal senso viene affrontata da parte di Simonetta Ciranna la figura dell'ingegnere del Genio Civile Luigi Luiggi, inviato dal ministro della Marina Benedetto Brin durante il governo di Di Rudinì nel Paese sudamericano per progettare e realizzare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo nella parte meridionale della Provincia di Buenos Aires il porto militare di Puerto Belgrano, frutto di professionalità internazionali dai tecnici agli ingegneri e del lavoro nel cantiere per la sua costruzione di almeno 3.000 operai italiani. I risultati di questa impresa furono da Luiggi disseminati in Congressi internazionali e attraverso anche una delle riviste del Touring Club Italiano, *Le vie d'Italia e del mondo*, particolarmente attenta all'attività ingegneristica all'estero. Alla costruzione del porto sarebbe seguita la presentazione al governo argentino di un progetto per la costruzione di fari all'entrata di Bahia Blanca e nel 1910 in occasione del Cinquantenario dell'Unità d'Italia quando la comunità italiana in Argentina ottenne di poter realizzare un faro sul Gianicolo, il colle di Roma sacro all'unificazione nazionale e carico dei suoi simboli, i lavori furono coordinati proprio da Luigi Luiggi che avrebbe avuto una carriera internazionale di alto livello in Italia e all'estero. La figura di Luiggi, come emerge da questo volume, anche con riferimento ad altri protagonisti di questa emigrazione che potremmo definire qualificata, contribuisce

a evidenziare l'osmosi culturale che si era creata tra Italia e Argentina nel trasferimento non soltanto di una forza lavoro ma anche di saperi. Quello dell'ingegnere genovese, però, non è l'unico caso perché altrettanto emblematica della professionalità italiana in Argentina è la vicenda, ricostruita da Paola Montuori, dell'ingegnere romano, Cesare Cipolletti, più anziano di Luigi che si era laureato presso la qualificata Pontificia Scuola degli Ingegneri di Roma nel 1864 e dal 1881 al 1888 aveva ricoperto il ruolo di direttore tecnico della Società Italiana delle Condotte d'Acqua, allora appena costituitasi nella Capitale e finalizzata a realizzare e gestire opere idrauliche e di bonifica. L'attività ingegneristica di Cipolletti, che venne chiamato in questo caso dal governo argentino per la sua notorietà internazionale, si svolgeva tra l'Italia e l'Argentina realizzando importanti opere idrauliche ed elaborando un progetto di sistemazione oro-idrografica della Valle del Rio Negro e del Rio Colorado. Il progetto veniva pubblicato nel 1901 sul *Bollettino della Società Geografica* con cui cercava di sensibilizzare uomini politici, capitalisti, agricoltori italiani a un progetto di colonizzazione dell'Alta Valle del Rio Negro nella parte meridionale della Patagonia al confine con il Cile, dove già operava un coraggioso sacerdote salesiano di origine trentina, Alessandro Stefanelli, e che veniva promosso anche all'Esposizione Universale di Milano nel 1906. Il progetto, allora non accolto, sarebbe stato portato avanti da un collaboratore italiano di Cipolletti in Argentina, Filippo Bonoli, e realizzato nella prima metà degli anni Venti dalla Compagnia Italo-Argentina di Colonizzazione Agricola, diretta dallo stesso Bonoli, con la fondazione della colonia denominata Villa Regina, in onore della moglie del presidente argentino, Marcelo Torcuato de Alvear, dove i lotti di terreno venivano affittati a coloni chiamati dall'Italia, in particolare dalla Venezia Giulia ma anche dal Trentino, ormai italiani, da dove partirono circa 40 famiglie. Tale fu la rilevanza di Cipolletti nella società argentina e il riconoscimento dei suoi meriti che a lui sono dedicati un monumento a Mendoza e a Cipolletti, il nuovo nome che dopo la sua morte aveva assunto la città rionegrina di Confluencia.

Un'altra professionalità che viene vagliata dal volume per mostrare i saperi e le capacità tecniche degli italiani è quella che si lega alla figura di Ernesto Bruno Lapadula, un architetto pisticese, che alla fine degli anni Venti aveva aderito al Movimento Italiano per l'Architettura Razionale e dopo la laurea avrebbe lavorato non soltanto in Italia ma anche in Libia e in Etiopia secondo una parabola propria di diversi architetti

italiani come Armando Brasini, Adalberto Libera, Florestano di Fausto. L'attività di Lapadula, che avrebbe progettato il Palazzo della Civiltà Italia per l'E42, ricostruita da Bruno Filippo Lapadula, attraverso le carte del suo archivio dichiarato di rilevante interesse storico, non versato quindi nel fondo *Architetti* dell'Archivio Centrale dello Stato, lo vedeva alla fine della Seconda guerra mondiale trasferirsi in Argentina su invito dell'Università Nazionale di Córdoba, svolgendo attività di pianificazione e gestione urbanistica delle città di Córdoba, Catamarca e Alta Gracia e di insegnamento nelle Università di Córdoba e di Porto Alegre in Brasile. Del periodo argentino della sua attività professionale ben poco si è salvato, a parte l'archivio fotografico in parte pubblicato, come anche è andata dispersa la biblioteca creata da Lapadula a Córdoba, tuttavia recentemente l'archivio dell'Università argentina ha restituito una documentazione che consente di rilevare – come messo in evidenza dal volume *Ernesto Lapadula in America Latina* pubblicato nel 2023 da Bruno Filippo Lapadula – la mole di lavoro svolta in Argentina e in Brasile che aveva portato nel 1968 l'amministrazione della città di Córdoba a dedicargli una strada; nel 1975 l'Università per le sue innovazioni introdotte nell'insegnamento di Urbanistica e Architettura gli dedicava un'aula. A ulteriore testimonianza del lascito professionale dell'architetto pisticese nel 2015 è stata creata sempre a Córdoba la Fundación Ernesto Lapadula para la Cultura, mentre di nulla di tutto questo è stato fatto in Italia e sul suo nome è caduto l'oblio.

Un ultimo esempio di professionalità in campo architettonico è dato dal saggio di Daniel Carril su Clorindo Testa un architetto italo-argentino, figlio di un medico italiano già emigrato in Argentina che volle far nascere suo figlio a Napoli per mantenere vivi i legami con la patria di origine ed evitare che per lo ius soli suo figlio diventasse sin dalla nascita cittadino argentino tornando poi a Buenos Aires. La parabola professionale di Clorindo lo portava a partecipare a numerosi concorsi pubblici in campo architettonico e a realizzare importanti edifici come il Banco de Londres, la Biblioteca Nacional, il Centro Cultural Recoleta e ancora oggi è ricordato per la sua importante attività con una fondazione a lui dedicata nel 2018 nella capitale argentina.

Un esempio dell'integrazione degli emigranti italiani e dei loro figli in Argentina è dato dal saggio di Cintia Russi e Patricia Gutti che sottolinea come gli strumenti principali per questo inserimento siano stati il lavoro e l'istruzione pubblica. L'istruzione pubblica ha offerto agli

immigrati e ai loro figli l'opportunità di accedere all'istruzione di base e alla formazione tecnica o professionale, acquisendo abilità specifiche che ne hanno poi favorito l'inserimento nel mercato del lavoro come è accaduto nel caso dei due esempi che il saggio analizza relativamente alla vicenda di due imprese familiari con più 50 anni storia alle spalle, la Francavilla Hermanos e l'Incalfer, che si sono sviluppate tra la prima e la seconda fase dell'industrializzazione argentina, tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento e che vedono ora al comando dell'azienda la seconda generazione. La prima un'industria tessile fondata nel 1946 da un emigrato pugliese di Castellana Grotte, Giovanni Battista Francavilla, il cui padre già emigrato nel 1906 tornava con sua moglie in Italia per partecipare alla Prima guerra mondiale secondo un trend che caratterizzò qualche migliaio di emigranti dai forti sentimenti patriottici e che più tardi il fascismo in via generale avrebbe cercato di sfruttare mediante le attività dei Fasci degli italiani all'estero nel tentativo di alimentare «la fiaccola del patriottismo», come scriveva Amedeo Fani che nel 1927 compiva un viaggio in America Latina per conto di questa organizzazione (Brasile, Argentina, Cile Uruguay), sebbene in Argentina l'adesione al regime rimase molto bassa rispetto ad altre realtà migratorie. Il saggio ripercorre le fasi dello sviluppo di questa azienda e mette in evidenza la capacità imprenditoriale della famiglia Francavilla, del fondatore e dei suoi figli, di adattarsi alle richieste del mercato e anche ai cambiamenti tecnologici, riuscendo a superare con la diversificazione dei prodotti, l'innovazione tecnica, la formazione, il dinamismo – come afferma Natales il figlio del fondatore – la crisi industriale del 2003 e oggi con 70 operai in tre stabilimenti mostra di avere una sua precisa posizione nell'ambito dell'industria tessile argentina. La medesima tendenza presenta la vicenda della Incalfer, azienda fondata da Pascual Catanzaro, figlio di un immigrato italiano proveniente dalla Puglia negli anni Venti, l'unico a proseguire gli studi presso l'Universidad Tecnológica di Avellaneda laureandosi in ingegneria meccanica che sin da adolescente aveva lavorato in fabbrica. Alla fine degli anni Sessanta, Pascual Catanzaro apriva con un socio una fabbrica metallurgica che avrebbe poi assunto la denominazione di Incalfer e che dopo la separazione dal socio negli anni Ottanta avrebbe proseguito la sua crescita diversificando la produzione con il processamento di prodotti vegetali, utilizzando nuove tecnologie, acquisendo nuove strategie commerciali, aprendosi al mercato sudamericano e creando anche un nuovo ramo

aziendale la Incalfood. La storia di queste due famiglie di imprenditori mette in evidenza come esse abbiano portato con sé non solo sogni e speranze, ma anche conoscenze e tradizioni che hanno trasmesso ai figli e ai nipoti. Le loro vicende ci rivelano come l'intersezione virtuosa tra immigrazione e capacità di combinare conoscenze, esperienze, istruzione formale e adattabilità ha, indubbiamente, contribuito al successo di realtà aziendali anche importanti per l'economia argentina.

A sua volta, il saggio di Sandro Jose Montali individua il fenomeno dell'emigrazione dalle Marche, da Ascoli Piceni, Pesaro, Osimo e dalla provincia di Macerata, in particolare nella zona a sud della Provincia di Santa Fe e a Sud-Est di quella di Córdoba a carattere cerealicolo, che ha apportato nello spazio rurale della Pampa tecniche di coltivazione avanzate migliorando nettamente i rendimenti dei campi, anche con l'introduzione di macchinari agricoli europei e nordamericani, come nel caso dei fratelli Chiesa.

Il tema dell'istruzione che si lega a un fenomeno apparentemente secondario dell'esperienza migratoria viene affrontato da Virginia Sciutto in un saggio dedicato ai *Fenomeni di contatto e interferenza linguistico culturale* prodotti dall'emigrazione nel contesto argentino, in cui l'autrice ricostruisce le modalità di contaminazioni di modi di vivere, di usi, di tradizioni, di lingue dovute al sovraffollamento nelle abitazioni di migranti, caratterizzati da strutture come il *conventillo*, costituito da spazi comuni che generavano un vero e proprio melting pot culturale e linguistico, ampliato dalla concentrazione dei nuovi arrivati, soprattutto genovesi, a Buenos Aires nel quartiere de La Boca. Se la varietà linguistica degli immigrati italiani e la pluralità dialettale dell'italiano generavano spesso difficoltà di comunicazione tra le varie comunità di emigrati a seconda della provenienza geografica, la vicinanza tra le due lingue, lo spagnolo nella variante argentina e l'italiano, produceva nella zona del Rio de La Plata delle varietà intermedie denominate *cocoliche* e *lunfardo*, destinato a diventare soprattutto il *cocoliche* il mezzo della transizione culturale e linguistica del migrante italiano, caratterizzato da una serie di varianti legate alla provenienze degli immigrati dal Nord o dal Sud d'Italia, e al tempo stesso lo strumento della volontà dell'immigrato di integrarsi e essere assimilato dalla società argentina. L'uso del *cocoliche*, in quanto fenomeno linguistico transitorio, viene meno con la seconda generazione di immigrati che scolarizzata acquisiva l'uso della lingua spagnola.

Diverso il caso del *lunfardo* che è un lessico gergale composta da vocaboli ed espressione degli strati più bassi della popolazione urbana, in particolare di Buenos Aires, considerato per anni come un lessico della delinquenza e utilizzato nelle canzoni del tango. Il *lunfardo* è stato influenzato dall'italiano e da diversi dialetti della penisola italiana ma anche da altre lingue europee. Oggi è diffuso in tutti gli strati sociali dell'Argentina e ha assunto le caratteristiche di uno stile letterario utilizzato da giornalisti, scrittori di teatro popolare, scrittori di canzoni di tango per ricreare il linguaggio dei ceti più bassi della popolazione e degli immigrati.

L'approccio di ricerca che è alla base di questo volume fa sì che si possa inserire fra gli studi più recenti relativi all'immigrazione italiana in Argentina, contribuendo notevolmente ad arricchire e a rovesciare le teorie tradizionali sull'integrazione degli immigrati italiani in questo Paese latino-americano, di "fare l'America", potremmo dire, in Argentina non senza sforzi e difficoltà. Quello che trapela nei vari saggi è che nella generalità dei casi si è sviluppata una rigorosa e attenta cultura del lavoro come valore, che si è tradotta in uno sforzo comune, tenace e continuo per superare i sentimenti di nostalgia e di rimpianto, qualunque fosse stato il mestiere prescelto, e manifestare una volontà di progredire e far progredire l'Argentina in un rapporto di scambievole crescita, come attestato anche dalla realizzazione alla fine degli anni Novanta del Novecento da una serie di gemellaggi nelle Marche tra alcuni luoghi di partenza Treia, Porto Recanati, Fermo e alcune città argentine di accoglienza.

Abilità professionali e imprenditoriali, conoscenze di tecniche agricole, capacità di adattamento e di innovazione, presenza all'interno delle economie regionali argentine e su scala nazionale e internazionale, trasmissioni di saperi, di tradizioni, di usi sono queste potremmo dire le parole chiave con cui leggere questo lavoro dedicato agli italiani d'Argentina.

Ester Capuzzo

G. S. Rossi, *Ladri di biciclette. L'Italia occupata, la guerra 1943-1945, la memoria riluttante*, Rubbettino 2023

198

Ladri di biciclette, il nuovo libro di Gianni Scipione Rossi, non è uno di quei libri a tema con una tesi da dimostrare, né un saggio che si proponga di ricostruire fatti ed eventi poco noti. È piuttosto un libro di annotazioni, di riflessioni maturate con ogni evidenza nel corso del tempo, sulla base di letture e – si intuisce – di esperienze vissute: da qui il carattere a tratti non sistematico come forse è normale per un libro di riflessioni che altrettante ne suscita nel lettore.

Al centro del volume sta il biennio 1943-1945 con le sue diverse narrazioni e interpretazioni; il discorso si estende dunque ai decenni repubblicani e alla non facile riconciliazione degli italiani, con considerazioni che arrivano fino all'Italia di oggi. Una parola chiave che può riassumere i tanti aspetti richiamati dall'autore (il 25 luglio 1943 e l'8 settembre, l'occupazione nazista di Roma e l'arrivo degli Alleati, le rapide "conversioni" all'antifascismo e l'epurazione) può essere *cambio di regime*, un concetto che nel libro è sviluppato soprattutto in riferimento ai diversi vissuti provocati dalla fine del fascismo; vissuti che l'autore riesce a far emergere tramite un ampio ricorso alla memorialistica e alla pubblicitaria coeva, intrecciando fonti e testimonianze di quel periodo. Un'altra parola chiave del libro è senz'altro *memoria* che l'autore definisce «riluttante» nel riconoscere, e per lungo tempo, il consenso tributato dagli italiani al regime fascista. Tale circostanza, sempre secondo l'autore, ha generato una narrazione «distorta» di quel periodo, sminuendo e sot-tacendo un'ampia zona di responsabilità. L'autore insiste in particolare sulla «riluttanza» di molti intellettuali a riconoscere la loro piena adesione alla vita culturale del regime. Su questo punto riprende espressioni e concetti solitamente usati per descriverne il passaggio al nuovo regime democratico che li accolse: «nascondere le tracce» e, dunque, «dissimulare». Se si guarda a quando avvenne dopo la fine del fascismo non c'è dubbio che l'aggettivo scelto dall'autore per descrivere la memoria che si produsse – «riluttante» – sia calzante e appropriato. Viene tuttavia da chiedersi: avrebbero potuto essere quelle narrazioni non riluttanti, cioè improntate a spirito di verità? Si potrebbe a questo

proposito osservare che tutte le narrazioni, specie nell'immediatezza di cambio di regime, sono "normalmente" e "inevitabilmente" riluttanti, presentando ciascuna e a suo modo le distorsioni che l'autore individua. A ben vedere nell'Italia dopo il 1945 distorte, riluttanti e parziali furono un po' tutte le narrazioni: quella moderata perché sminuiva fino all'eccesso il carattere violento e repressivo della dittatura; quella antifascista perché stentava a riconoscere al fascismo una dignità ideologica e un consenso tra la popolazione; quella neofascista perché considerava la perdita della libertà essere stata poca cosa per gli italiani, in ogni caso compensata da mete e obiettivi neppure raggiunti. Su specifici punti – si pensi alle leggi razziali – le distorsioni presenti in ciascuna narrazione poterono persino incontrarsi nel segno della minimizzazione e della dimenticanza. Ma una più o meno marcata dose di dimenticanza, appunto, ha sempre accompagnato la nascita di democrazie nate in seguito a un cambio di regime: in Italia come nella Germania postnazista fino alla Spagna postfranchista.

Un'altra parola chiave che può descrivere il libro è *percorsi*, con riferimento soprattutto alle "conversioni" e ai silenzi di personalità dal passato compromesso: apprezzabile è che l'autore, nel menzionare tali silenzi, eviti un approccio scandalistico e moralistico che non ha in alcun modo facilitato la comprensione dei fenomeni. Si potrebbe ricordare che non è sempre stato così, soprattutto in ambito giornalistico e in momenti di più forte scontro ideologico. Dopo la fine della guerra i passati "trascorsi" funzionarono come arma di delegittimazione politica. Da un lato, l'accusa di "fascista" era utilizzata per delegittimare praticamente l'intero campo anticomunista; dall'altro, la destra postfascista inaugurò la pratica di riportare a galla le passate compromissioni per screditare esponenti di spicco della nuova Italia democratica e antifascista, segnata anche in questo piuttosto inevitabilmente da una certa continuità di carriere (un bellissimo libro di Norbert Frei, *Carriere. Le élite di Hitler dopo il 1945*, evidenzia una continuità ben più marcata e agghiacciante a proposito della Germania postnazista). In Italia *Caccia al fascista* si chiamava nel 1960 un'apposita rubrica del periodico *il Borghese*: voleva dimostrare che in pochi potevano legittimamente dirsi "puri", cioè esenti da imbarazzanti compromissioni. Ancora prima era

però stato Guglielmo Giannini, dalle pagine dell'*Uomo Qualunque* a punzecchiare, in una rubrica chiamata *Le Vespe*, personaggi dell'antifascismo politico per denunciare eccessi e paradossi dell'epurazione in corso: suo bersaglio preferito erano infatti gli "epuratori" compromessi con il passato regime.

Ma diverse altre riflessioni il libro suscita per la parte in cui parla dei vissuti dopo il 25 luglio 1943 e l'8 settembre: vivere la morte della patria, vivere il crollo dello Stato, vivere (diversamente) la fine del fascismo. L'autore scava nei diversi stati d'animo servendosi di ampie citazioni tratte da testi concepiti a ridosso del crollo del fascismo (da *Rosso e grigio* di Andrea Damiano a *De profundis* di Salvatore Satta), comprese alcune testimonianze davvero poco note: è questo il caso del diario del cattolico Gabrio Lombardi (menzionato prima, credo, soltanto nel volume di Roberto Pertici, *È inutile avere ragione. La cultura "antitolitaria" nell'Italia della prima repubblica*, Viella 2021). Nel libro di Rossi il vissuto che ha più spazio appartiene ai fascisti-monarchici rimasti in posizione di attesa durante tutta la guerra civile. Così fu per dell'ex diplomatico Attilio Tamaro di cui l'autore ha curato in precedenza i diari e qui ampiamente ripresi per evidenziare il "doppio trauma" causato dalla fine del fascismo e dalla fuga disonorevole del re. È la posizione di chi non intravede prospettive e osserva gli eventi con la lente dello sfacelo e dell'umiliazione di un'Italia asservita allo straniero: «Non sento la parte di Mussolini, rimesso in piedi dallo straniero – annotava Tamaro il 19 settembre 1943 –. Ho vergogna della colpa del Re, passato al nemico sotto veste di grande manovra machiavellica. Non voglio saperne di liberalismo e della democrazia, che stavano già badogliamente aprendo le porte all'anarchia. Aborro ancora il bolscevismo. E allora che cosa voglio? Un fascismo condotto da fascisti nuovi e rigenerati? Si vede che è impossibile».

A proposito di narrazioni parziali e distorte, è evidente come anche questa appena richiamata lo sia: lo è fino al punto che il diplomatico arrivava a equiparare l'occupazione nazista di Roma a quella angloamericana: «una grande umiliazione è finita. Incomincia un'umiliazione non meno avvilente e degradante» era il suo commento all'ingresso degli Alleati nella capitale. Si tratta di una posizione interessante da

registrare sul piano storico (per Tamaro Roma non è liberata ma nuovamente e soltanto occupata), e merito del libro è aver evidenziato la complessità dei vissuti all'interno dello stesso campo fascista dopo il 25 luglio 1943. Naturalmente si tratta di una posizione "neutra" solo all'apparenza e che non può essere accolta acriticamente. Se ne può anzi evidenziare la "distorsione": questa era data dall'incapacità di cogliere l'inversione valoriale e di prospettiva con l'arrivo degli Alleati nella capitale. E ciò malgrado tutti quei brutti fatti che si verificarono a Roma come in altre città liberate, e che l'ex diplomatico puntualmente annotò: stupri, prostituzione dilagante, atteggiamenti prevaricatori da parte dei vincitori. Ma queste cose da sole non restituiscono il senso complessivo della "nuova occupazione": nella Roma liberata poterono apparire e riapparire giornali di diverso orientamento; e in mezzo a tanta fame e miseria, avviarsi il primo pubblico confronto su ciò che avrebbe potuto essere l'Italia libera dal nazifascismo.

Cristina Baldassini

Filippo Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2023, pp. 245.

Lo sforzo interpretativo posto in essere da Filippo Sbrana in *Nord contro Sud* si articola attorno ad alcuni punti fissi, rintracciabili in tutti i capitoli della monografia perché tra loro interdipendenti: la graduale disaffezione verso l'idea del «Mezzogiorno "questione nazionale"» (p. 23); la controversa attuazione della Costituzione in tema di ordinamento regionale; e, non ultimo, il cortocircuito sistemico innescato dalle leghe nel cuore della "Repubblica dei partiti" di scoppoliana memoria. La complessità di questi nodi, sostenuta da una struttura analitica resa solida da fonti archivistiche di diversa derivazione, restituisce al lettore un'immagine dinamica dello sviluppo italiano, costruito con alterni successi sulle proiezioni delle classi dirigenti, influenzato dalle policrome fasi di trasformazione del tessuto sociale vissute a partire dal secondo dopoguerra e segnato dagli effetti politici di taluni processi periodizzanti, come la progressiva desindacalizzazione dei lavoratori, il fallimento dell'intervento straordinario per il meridione nel mutamento

del ciclo economico e il lungo corso degli scandali seguiti al terremoto dell'Irpinia.

Ancorandosi alla coerenza di questa costruzione contenutistica, Sbrana contestualizza le criticità connesse all'annoso compito di unire un Paese di campanili, la cui identità nazionale – nonostante i progetti di tanti protagonisti del Risorgimento e del periodo postunitario – iniziò ad assumere una fisionomia propria nelle trincee della Grande guerra, appena un secolo fa, sotto l'egida istituzionale di casa Savoia e del dettato statutario. Ad ogni modo, un elemento accomunò, in buona sostanza, l'ampio arco temporale che dalla Destra storica al fascismo arriva alla Repubblica e agli *shock* energetici degli anni Settanta del Novecento – prime battute d'arresto dopo una ventennale stagione di espansione –: una visione concorde nel chiamare italiani, e non campani o calabresi, i problemi del Sud e nel considerare le possibili soluzioni a beneficio dell'intero tessuto socio-economico-lavorativo. Il lancio e il successivo consolidamento della Cassa per il Mezzogiorno esemplificarono al meglio tale prospettiva di concerto, condivisa da tutti gli attori sistemici.

Le crisi petrolifere del 1973 e del 1979-80, nota l'autore, vennero tuttavia accompagnate da alcuni mutamenti strutturali che minarono le fondamenta della lettura unitaria e solidale del divario Nord-Sud. In primo luogo, l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario intervenne sugli assetti territoriali, inserendo un ulteriore livello nella distribuzione dei poteri locali; in secondo, il drammatico evento del sisma irpino contribuì, dopo un iniziale momento di forte partecipazione emotiva e materiale da parte di tutta la comunità nazionale, alla degenerazione delle dinamiche clientelari e all'allargamento della forbice tra le due aree del Paese; e, in terzo – ma non ultimo per importanza –, il progressivo avanzamento delle leghe nell'Italia settentrionale.

Seguendo l'argomentazione di Sbrana, la strada concreta per la realizzazione del disegno regionalista – presente, in ogni caso e senza aver conseguito significativi successi, già dal periodo successivo al 1861 – si aprì all'indomani della fine del ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale. Invero, dal 1946 l'Italia entrò nel vivo di un articolato tentativo programmatico, durato fino al 1970 e ricco di tutte quelle criticità e contraddizioni che si legarono al confronto tra le diverse posizioni delle forze politiche, non tutte allineate sulla convinzione della inadeguatezza dell'organizzazione centralizzata a intervenire

sull'eterogeneità territoriale del Paese. Il lungo periodo dimostrò, nei fatti, come l'efficienza «delle regioni finì – scrive Sbrana – per ricalcare essenzialmente i loro livelli di sviluppo» (p. 98), concorrendo alla fedele riproduzione su scala locale dell'arabesco burocratico e del controllo partitocratico. La scossa del 23 novembre 1980 segnò, in tal senso, un vero e proprio spartiacque. I rapporti tra Nord e Sud, superata l'onda emotiva, ne uscirono logorati: due universi ormai paralleli, sempre più distanti, sempre più *contro*, riprendendo il senso del titolo. Non senza motivo, dunque, è negli anni Ottanta che «si coglie chiaramente la crescente stanchezza del paese di fronte ai problemi del Mezzogiorno» (p. 179), esacerbata dal radicalizzarsi del razzismo nei confronti dei meridionali – tema già emerso in relazione alle grandi migrazioni economiche interne del dopoguerra – e dalla scoperta, soprattutto al Nord, di identità regionali fino a quel momento rimaste sopite se non pressoché inesistenti. L'elemento di rottura rispetto ai decenni passati – esclusa la significativa eccezione del Marp piemontese, rimasto comunque una meteora negli anni Cinquanta, non a caso gli stessi del “Mezzogiorno questione nazionale” – fu l'emergere di partiti e movimenti pronti ad accogliere tali istanze provenienti dal basso e a fare di questa insofferenza un programma politico. Le leghe e poi la Lega Nord, quale soggetto confederale, occuparono spazi di malcontento non intercettati dalla Dc e dal Pci ed ebbero il merito politico di convogliare, nel crollo sistemico, i consensi con un'operazione strategica di ribaltamento della prospettiva che portò alla valorizzazione della questione settentrionale, da *opporre* e non da affiancare a quella meridionale.

Oltre alla ricostruzione presentata, il percorso interpretativo di Sbrana trova un suo fondamento anche in un altro aspetto interessante del volume, ovvero nell'aver affiancato alla metodologia dello storico dell'economia un approccio di matrice prosopografica, in linea con alcune delle più recenti tendenze storiografiche. Tra le pagine del testo, invero, ai processi si trovano sempre associati dei volti, corrispondenti a determinati itinerari culturali: è il caso ad esempio di Saraceno, il cui cammino intellettuale seguì l'amara parabola della Cassa per il Mezzogiorno; di Luciano Lama, immagine della lotta unitaria dei lavoratori negli anni della solidarietà Nord-Sud; di Umberto Bossi e Silvio Berlusconi, che tradussero in consensi elettorali un modello a trazione settentrionale, sostenuto, per il primo, da un preciso progetto identitario nordista – messo in secondo piano dalla svolta nazionale di Salvini – e, per il

secondo, da un'idea del "fare" in contrasto con la vecchia politica, affarista e assistenzialista; oppure dei presidenti della Repubblica, impegnati a riaffermare, ognuno con un peculiare stile dialettico e in tempi diversi – da Leone fino a Ciampi –, il legame esistente tra la questione meridionale e il destino del Paese.

Fermandosi alla copertina del libro di Sbrana può risultare difficile, in buona fede, evitare un pregiudizio, riassumibile nella seguente domanda: «un'altra rassegna storiografica delle tesi sui ritardi del Sud rispetto al Nord?» Pagina dopo pagina, invece, le originali argomentazioni dell'autore – che ha saputo tenere insieme la storia del settentrione, sulla quale poco si è scritto, e quella del meridione – svelano non solo l'utilità, ma anche la necessità di interrogare ancora le conseguenze di questa frattura mai del tutto ricomposta. Arrivati alla fine, l'impressione è infatti quella di aver letto un'autobiografia economica, politica, sociale e umana dell'Italia repubblicana, nella quale convivono – tra bagliori di luce e più larghe zone d'ombra – grandi ambizioni, scelte virtuose, trasformazioni, contraddizioni e limiti.

Matteo Antonio Napolitano

S. Berardi, *Alle origini del liberalismo comunitario. Dal Groupe des libéraux et apparentés al Groupe libéral et démocratique (1953-1978)*, Euroclio Vol. 116, Peter Lang, Bruxelles 2024, pp. 231.

Silvio Berardi, professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Unicusano, arricchisce la sua già notevole produzione storiografica dedicata al filone degli studi europei, in cui si può ben annoverare anche la recente biografia di Cesare Merzagora, con un interessante contributo sulle origini del gruppo liberale in seno al parlamento europeo. Il taglio che l'Autore conferisce al volume è quello della comparazione fra i profili politici dei primi quattro presidenti del gruppo liberale in una fase pionieristica e cruciale dell'integrazione europea, dal 1953 al 1978. Lo studio si avvale di una mole notevole di fonti primarie reperite presso importanti archivi europei.

Il 20 giugno 1953 Yvon Delbos fondò il gruppo Libéraux et apparentés presso l'Assemblée consultiva della Ceca, primo dei tre storici gruppi assembleari europei assieme ai democratico-cristiani e ai

socialisti. Il liberalismo europeo era particolarmente eterogeneo, includendo orientamenti radicali, cattolici e progressisti, espressioni delle differenti declinazioni presenti nei vari partiti liberali. Delbos approdò all'Assemblea dopo una significativa carriera politica come radical-socialista, avendo anche ricoperto la carica di ministro degli Esteri negli anni Trenta sotto il governo Blum e patito la deportazione nazista. La sua rilevanza politica fu confermata nel secondo dopoguerra, quando la sua corsa all'Eliseo fu fermata dal fallimento della Ced, da lui convintamente appoggiata. Aperto ai movimenti di sinistra ma decisamente ostile ai comunisti, Delbos fu portatore di un liberalismo inclusivo e fortemente improntato alla ricostruzione di una continuità europea che non poteva prescindere dal coinvolgimento della Germania, così come dall'apertura alla Gran Bretagna. Fortemente laico, riconobbe l'importanza dell'impronta cattolica appoggiando la candidatura di De Gasperi alla presidenza dell'Assemblea.

Successore di Delbos alla presidenza del gruppo liberale fu, a partire dal 1956, René Pleven. Attivo al tempo della Seconda guerra mondiale nella resistenza francese, instaurò un importante sodalizio con De Gaulle e condusse un'importante missione nelle colonie, per divenire nel secondo dopoguerra Ministro della Difesa e Capo del governo. Cattolico, socialista liberale, ostile al marxismo, Pleven si legò a Jean Monnet e al mondo della finanza occidentale a guida americana, traendone un'impronta europeista. Questa prevedeva da un lato il riconoscimento del primato atlantico, dall'altro l'apertura alla Germania, con la conseguente rottura con De Gaulle, maturata in occasione della battaglia per la Ced. Questa, che caratterizzò non poco l'operato di Pleven, ebbe proprio nel suo connotato filoatlantico il suo elemento più significativo. Il fallimento della Ced non esaurì lo slancio costruttivo dei liberali, che si convertirono al metodo funzionalista. Sempre più inclusivo, il gruppo dei liberali accolse anche missini e fuoriusciti gollisti. Pleven dovette sostenere laceranti battaglie contro le politiche golliste più divisive, come quella della "sedia vuota", il veto all'ingresso di Londra nella Cee, il ritiro dal comando della Nato. Nostalgico della fase pionieristica dell'integrazione europea, Pleven fece in tempo a vedere sorgere una nuova era, quella dell'Ue, grazie al trattato di Maastricht.

L'olandese Cornelius Berkhouwer fu presidente dei liberali dal '69 al '73. Espressione del mondo rurale, Berkhouwer confermò i principi del liberalismo auspicando l'avvento del passaporto europeo e battendosi per il superamento delle concezioni nazionaliste della sovranità nazionale. Nel 1973 sarebbe divenuto il primo liberale a ricoprire la carica di presidente del Parlamento europeo. Liberale conservatore, atlantista, fieramente anticomunista, anch'egli impegnato in favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo, si preoccupò al pari del suo predecessore di immaginare un'Europa nuovamente protagonista dello scenario internazionale. Berkhouwer ipotizzò un interessante scenario post-bipolare, conseguenza dell'ascesa internazionale di nuovi attori quali Giappone e Cina, con i quali l'Europa avrebbe dovuto relazionarsi. Il liberalismo di Berkhouwer si esprime anche nel favore per l'ingresso di altri Paesi nella Cee, come Grecia, Spagna e Portogallo; inoltre egli aprì il Parlamento europeo allo storico intervento di Brandt e si recò in visita da Paolo VI, riconoscendo da laico l'importanza del pilastro cattolico. In vista delle elezioni europee, appuntamento cruciale, Berkhouwer favorì la nascita della Federazione dei partiti liberali, costituitasi a Stoccarda nel 1976 e a seguito della quale nacque il gruppo liberale e democratico.

Jean Durieux fu presidente del gruppo liberale dal '73 al '78. Giovane ingegnere agronomo nato in Algeria, repubblicano e giscardiano, connotò il liberalismo europeo di ulteriore pragmatismo, puntando al rafforzamento delle prerogative del Parlamento europeo. All'insegna della continuità, anche Durieux, aperto alle forze di sinistra, si oppose con fermezza al comunismo e auspicò l'avvento dell'Unione europea. Il suo mandato culminò l'intera attività dei liberali con l'approdo all'elezione diretta del parlamento europeo. Il suo successore, Jean-François Pintat, avrebbe dichiarato nel 1978 che il liberalismo, privo dei dogmatismi che caratterizzavano le ideologie politiche rappresentate in seno all'assemblea, era la vera cultura politica motrice del processo di integrazione europea, un'idea forte sostenuta anche da Genscher. Anche sotto il mandato Durieux i liberali si rafforzarono aprendosi ai repubblicani italiani guidati da Ugo La Malfa, fuoriusciti dal gruppo socialista. Al pari dei suoi predecessori, il fondamento del liberalismo europeo sotto

Durieux rimase l'affermazione delle libertà individuali. Furono probabilmente ragioni di carriera politica, ormai declinante il liberalismo francese, quelle che lo indussero a candidarsi nel 1986 con il Front national di Le Pen. Quello con la destra fu un idillio personale che durò poco ma che anticipò una futura tendenza della politica francese e poi continentale, quella della progressiva radicalizzazione, esiziale per i liberali.

La fase pionieristica del liberalismo europeo si esaurì nel 1979 con l'elezione diretta del parlamento europeo, massimo successo conseguito dai liberali ma al contempo ridimensionamento del loro peso al cospetto di altri gruppi di maggior radicamento popolare. Come rileva l'Autore, i quattro presidenti del gruppo liberale si mossero, fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, con evidente continuità di orientamento politico e di azione su molti temi: dalla centralità dell'individuo all'inclusività politica, dall'opposizione al comunismo alla visione federalista e atlantica, nel superamento di concezioni puramente nazionali. Il volume di Berardi ci fa riflettere sull'importanza dell'idea liberale quale motrice dell'integrazione europea, forse l'unica realmente condivisa, sebbene priva del peso politico storicamente esercitato da socialisti, cattolici e anche conservatori. Inoltre, il volume ci induce a una riflessione sul presente: appare lecito chiedersi cosa resti oggi dell'originario impulso liberale, in un contesto profondamente cambiato, segnato dall'avvento dell'Ue e dalla sublimazione del liberalismo. Esso appare oggi un mero principio, astratto e quasi neutro, di cui tutti si sono impossessati al punto che tutti si professano liberali, e che per questo risulta quasi irrilevante nonostante la sua storia e il suo contributo all'Europa, ben evidenziato da Silvio Berardi.

Paolo Soave

T. Piffer, *Sangue sulla Resistenza. Storia dell'eccidio di Porzûs, Mondadori, Milano 2025.*

Mentre continuano le celebrazioni per l'ottantesimo Anniversario della Liberazione, e quindi della fine della Seconda guerra mondiale, almeno per quanto riguarda l'Italia (il Giappone capitolò solo il 2 settembre 1945), viene la tentazione di metterci una pietra sopra. Celebriamo

l'evento, con la dovuta solennità. Consapevoli che la guerra è stata vinta dagli Alleati, ricordiamo che quella data segna l'inizio di una nuova storia, impregnata di libertà. Ricordiamo anche il contributo, militarmente non fondamentale ma eticamente significativo, dato dai partigiani e dei reparti del cosiddetto "Regno del Sud", e anche la lotta occulta, degli internati militari ignorati per decenni. Se siamo culturalmente onesti volgiamo un pensiero ai combattenti della parte sbagliata, convinti anche loro di battersi per la Patria. Rinunciamo, se finalmente ne siamo capaci, all'uso politico della storia. E voltiamo pagina, tornando a un presente di conflitti in corso, non lontani da noi.

La tentazione ci sarebbe, ma sarebbe una fuga sbagliata, una rinuncia ad approfondire, a capire quanto sia stato complesso il percorso che ci ha portato a una positiva rottura con il passato e ci ha consentito di vivere, pur affrontando problemi serissimi, in un mondo migliore. Cicerone si illudeva pensando che la storia fosse *magistra vitae*. Ma la conoscenza della storia potrebbe aiutarci. Anche se ci imbattiamo in eventi che non ci piacciono, ma sono tuttavia parte integrante della complessità, e sarebbe grave fare finta che non siano esistiti.

Non ci fa piacere che, sul finire del dicembre 1944, il comandante della 1^a brigata partigiana Osoppo andò a trovare la moglie a Udine e le disse, sorridendo, «sono venuto giù con la scorta armata non solo per i tedeschi e i fascisti, ma anche per i garibaldini». E aggiunse: «Stai tranquilla! Magari lo farebbero ma non lo faranno mai!». «Quella fu l'ultima volta che la moglie lo vide vivo», chiosa Tommaso Piffer nel saggio *Sangue sulla Resistenza. Storia dell'eccidio di Porzûs* (Mondadori, 2025), che arricchisce – grazie a nuovi documenti archivistici – suoi lavori precedenti su un momento della guerra partigiana che per decenni è stata al centro di polemiche e di mezze verità, di non detto. «Questa – avverte Piffer – non è una ricostruzione definitiva dell'eccidio di Porzûs, che nessuno forse potrà mai scrivere. Tanti dettagli di questa vicenda restano ancora oscuri, e alcuni lo rimarranno per sempre», salva la possibilità che emergano nuove documentazioni. D'altra parte la storia è per sua natura un *work in progress*. Non esiste e mai esisterà una storia definitiva. Esiste però la storia manipolata nelle dittature. Tutte. «Tu non hai un'idea – scrive nel 1952 Attilio Tamaro all'amico Vincenzo Fagiuoli – della miseria della letteratura storica fascista, composta tutta quando di molte, o moltissime cose non era lecito parlare e altre bisognava

saltare trasfigurandole». In democrazia non dovrebbe accadere. Eppure non mancano gli inquinamenti.

Il comandante della Brigata Osoppo si chiamava Francesco De Gregori. Era un capitano dell'Esercito. Aveva 33 anni. Dopo l'armistizio reso noto l'8 settembre 1943 si trovava in Friuli. La Repubblica Sociale non era ancora stata costituita e Hitler aveva subito annesso di fatto al Reich le province italiane di Bolzano, Trento e Belluno, creando la Zona d'operazione delle Prealpi (Ozav), e le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, con la Zona d'operazioni del Litorale adriatico (Ozak). De Gregori entra in clandestinità per combattere contro i tedeschi. E lo fa con la formazione Osoppo, costituita da partigiani democristiani, azionisti, socialisti e militari fedeli all'Italia monarchica. Nel medesimo territorio friulano sono attive anche le brigate comuniste Garibaldi, inquadrare nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai), e i Gap, anch'essi emanazione del Partito Comunista ma non dipendenti dal Cln.

L'eccidio di Porzûs fu perpetrato tra il 7 e il 18 febbraio 1945. I partigiani comunisti, garibaldini e gappisti, uccisero 17 partigiani della Osoppo. Tra questi, il comandante De Gregorio e il giovanissimo Guido Pasolini. Sono forse questi due nomi che fanno ricordare la strage ai non addetti ai lavori. Perché Francesco De Gregorio era lo zio del cantautore omonimo. E Guido Pasolini era il fratello minore del romanziere e regista Pier Paolo.

«Le vittime – sottolinea Piffer – non sono i soli partigiani che, durante la seconda guerra mondiale, furono uccisi da altri partigiani. Ma l'eccidio di Porzûs è sicuramente il più grave per il numero delle vittime, per l'efferatezza con cui fu compiuto e soprattutto per le sue implicazioni politiche». Implicazioni che riguardano i rapporti tra tutte le formazioni partigiane. Ma, in questo caso, sono ingigantite dalla complessa situazione del confine orientale. Un'area che vede in campo molti attori. Le Forze Armate tedesche, una piccola quota di fascisti repubblicani, le brigate partigiane italiane, i servizi segreti inglesi e americani, le formazioni partigiane slovene, organizzate nel IX Corpo d'Armata dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia guidato da Josip Broz "Tito", futuro Primo ministro e poi Presidente della Jugoslavia, strettamente legato, fino al 1948, all'Unione Sovietica.

Tito – sloveno/croato di nascita – era peraltro impegnato su più fronti. Nel 1941 il Regno di Jugoslavia aderì all'Asse. Adesione virtuale,

perché due giorni dopo, con un colpo di Stato, il nipote del reggente, l'erede al trono Pietro II, rompe l'alleanza. Germania e Italia invadono il regno. Pietro II e il suo governo si rifugiano in esilio in Inghilterra. Sul terreno entrano in campo due fronti di resistenza: le forze comuniste di Tito e quelle dei cetnici monarchici lealisti guidate dal generale Draža Mihailović, che combatte Tito, ma anche gli *ustàscia* croati di Ante Pavelić, alleati dell'Italia. Ne deriva una guerra civile tra le diverse etnie jugoslave, con supporti trasversali e incrociati degli Alleati, dei tedeschi, dei titini e degli italiani.

In questo contesto, le forze partigiane slovene si pongono l'obiettivo di conquistare non solo i territori italiani abitati da minoranze slovene, ma Trieste, Fiume, l'Istria e, a occidente, il Friuli, fino al Tagliamento. Da qui nasce il contrasto tra la divisione garibaldina Natisone, comunista, e la divisione Osoppo. La prima asseconda la richiesta slovena di inquadrarsi nel IX Corpo d'Armata. La seconda, per difendere l'italianità di quei territori, rifiuta. Palmiro Togliatti era sbarcato a Salerno nel marzo del 1944. Un mese dopo i partiti comunisti italiano e sloveno firmano l'accordo di cooperazione militare e politica.

Tommaso Piffer, documenti alla mano, spiega bene, nel dettaglio, gli incontri, gli scontri, le trattative fallite tra i due fronti partigiani italiani. I cattolici e i laici osovani resistono a ogni pressione. Si rifiutano di essere impiegati in Slovenia, sostituiti da sloveni in Italia. Sostengono il principio che i confini tra Italia e Slovenia dovranno essere decisi alla fine della guerra. I garibaldini accusano gli avversari di collaborare con le forze "reazionarie" invece che con quelle "democratiche" di Tito. Una occupazione di fatto del Friuli avrebbe supportato le pretese territoriali jugoslave. La tensione sale di giorno in giorno, fino ad arrivare all'eccidio. Eccidio fonte nel dopoguerra di durissime polemiche politiche tra la Dc e il Pci. La tesi difensiva era che i responsabili non erano partigiani comunisti, ma ignoti sbandati. Individuati infine i responsabili, cominciano i processi. Nel 1952 la prima condanna in primo grado. La seconda, in appello, nel 1954, chiarì che l'eccidio «fu un atto tendente a porre una parte del territorio italiano sotto la sovranità jugoslava». Nel 1957 la Cassazione confermò la sentenza. Un nuovo processo, per il reato di tradimento, si sarebbe dovuto tenere a Perugia, ma nel 1959 ci fu una amnistia, anche per reati di natura politica. Nessuno degli imputati sconta le pene.

Nell'eccidio, fa notare Piffer, si sovrappongono drammaticamente tre fratture del Novecento: fascismo/antifascismo, opposti nazionalismi, comunismo/anticomunismo. In questo senso si tratta di un *unicum* storico. Resta l'amarezza per gli scontri politici successivi all'evento, per la tardiva accettazione condivisa della verità. La svolta definitiva si deve in fondo al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Era il 2012 quando, rendendo omaggio alle vittime, affermò che «le ragioni, quelle palesi e quelle occulte, per le quali i partigiani garibaldini, membri di una formazione legata al Partito comunista italiano, uccisero altri partigiani, della formazione Osoppo, ci appaiono oggi incomprensibili, tanto sono lontane l'asprezza e la ferocia degli scontri di quegli anni e la durezza di divisioni ideologiche totalitari». Ma il passato fa ancora fatica a passare.

Nella scheda biografica di Francesco De Gregori pubblicata sul sito dell'ANPI [consultata il 24/2/2025], erede dei partigiani garibaldini, si legge: «Nato a Roma nel 1910, caduto alle Malghe di Porzus (Udine) il 7 febbraio 1945, ufficiale dell'Esercito, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria». E ancora: «Comandante della Brigata "Osoppo", cadde alle Malghe di Porzus in uno scontro tra partigiani». La brigata Osoppo è citata. La brigata garibaldina Natisone no, è omessa. Che gli assassini fossero partigiani monarchici? Che si sia trattato di uno scontro interno alla Osoppo? Per saperne di più dal sito ANPI bisogna andare alla scheda *Eccidio di Porzûs: corretta*. D'altra parte nella lapide a Malga Porzûs è scritto «fraterna mano assassina». Assassina ma ignota. Nella targa posta per la visita del presidente Francesco Cossiga del febbraio 1992 si «rende onore ai patrioti dell'"Osoppo" trucidati a Malga Porzûs». Da chi? Da fungaioli ubriachi? Anche per questo è bene leggere il puntuale saggio di Tommaso Piffer.

Gianni Scipione Rossi